

# Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton n.3

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfraistica Federico II

Di Redazione



## Libro I

### 3

#### III a

Il Cielo aveva concesso a Glauco ogni fortuna: bellezza, ricchezza, intelligenza, fortuna, antenati illustri, un cuore ardente, una pente di poeta, ma gli aveva negato di poter vivere libero. Infatti era nato in Atene, quindi a Roma era suddito; avendo però un grande patrimonio sin da giovane, diede spazio al gusto per i viaggi che nei giovani è così spontaneo, bevendo sino in fondo del bicchiere del piacere, non facendosi mancare il lusso, né gli stravizi della corte imperiale.

Glauco era come un Alcibiade malato d'ambizione - il suo essere giovane, ricco di talenti e di beni era infatti privo di una vera speranza di gloria. A Roma a casa sua si riunivano i libertini come i cultori delle arti; gli scultori greci erano lieti di mettere a disposizione la loro bravura per ornare i portici e l'esedra della casa di un Ateniese.

La sua casa di Pompei? Purtroppo oggi sono sbiaditi i colori, le mura sono nude dei dipinti che le ornarono. La bellezza, l'ornamento e le pitture sono sbiadite; mosaici e splendide decorazioni erano ovunque.

Glauco era così amante della poesia e del dramma per via della grande tradizione letteraria del suo popolo; perciò fece dipingere la casa con scene di Eschilo e di Omero. Gli archeologi, perciò, hanno pensato che questi gusti denunciavano il padrone di casa con un attore, invece che un mecenate: oggi si è capito l'errore, ma la casa dell'ateniese Glauco si chiama ancora "*casa del poeta drammatico*".

Prima di descrivere questa casa, bisogna ricordare che le caratteristiche abitazioni di Pompei si rifanno alle descrizioni di Vitruvio ma con molta libertà; vi sono parti introdotte a capriccio, secondo il gusto personale. Questo rende il modello spontaneamente variabile, con pena degli archeologi. Ma l'essenziale resta comune.

Di solito nelle case si entra per un piccolo ingresso, chiamato *vestibulum*, che porta in una sala che qualche volta è anche adorna di colonne. Nelle tre pareti si aprono usci, che portano alle camere da letto, anche a quella del portinaio: la stanza migliore si dedica alle visite dei concittadini. In fondo alla sala, a destra e a sinistra, se la casa è grande, ci sono piccole camere destinate alle donne di famiglia. Il pavimento a scacchi ha al centro un serbatoio quadrato, chiamato *impluvium*, non molto profondo, per l'acqua piovana. L'acqua vi entrava dall'apertura nel soffitto, che a volte era chiusa da una tenda. Vicino all'*impluvium*, c'erano, a Pompei meno che a Roma, le immagini degli Dei Penati, per cui i romani avevano venerazione;

la *Terra Ospitale sacra ai Lari*, di cui parlano spesso i poeti romani, qui consisteva in un braciere mobile. In qualche angolo poi c'era sempre una grande cassa di legno, con maniglie di bronzo o ferro, legata con uncini allo zoccolo di pietra contro i ladri, e sembra essere il cofano del padrone. Ma in nessuna di queste cassette, a Pompei, si è trovata moneta; forse erano d'ornamento, invece che di uso.

Nella sala, chiamata *atrium*, si ricevevano i *clientes* e le persone di rango inferiore. Nelle famiglie più distinte c'era addirittura un *atriensis*, cioè uno schiavo destinato a questa sala, un ruolo di prestigio. Il serbatoio benché ornamentale era probabilmente pericoloso, il centro della stanza, come l'erba davanti a un collegio, impediva il facile passaggio.

In fondo, guardando dall'ingresso, si apriva un appartamento chiamato *tablinium*, con il lastricato di ricchi mosaici, le pareti coperte di pitture eleganti. Qui si custodivano le memorie di famiglia e dei pubblici impieghi che il padrone aveva esercitati; da un lato del salone c'era la sala da pranzo, il *triclinium*; dalla parte opposta una stanza che funge da museo, è pieno di oggetti rari e di gran prezzo. Di lì passava un piccolo corridoio per far passare gli schiavi verso le parti interne della casa, senza che dovessero attraversare le stanze di ricevimento. Tutte queste stanze davano in un colonnato quadrato o oblungo, chiamato *peristilio*. Se la casa era piccola, questo colonnato finiva col circoscrivere, lasciando però al centro, per quanto piccola fosse la casa, un giardino adorno di vasi di fiori posti su piedistalli. A destra e a sinistra, usci portavano alle camere da letto per la notte, diverse dai *cubicula diurna* del dopopranzo; il peristilio portava poi anche ad un secondo triclinio, perché avevano in genere almeno due stanze per mangiare, una per l'estate ed una per l'inverno, o anche una per l'uso giornaliero e l'altra per le grandi occasioni. Se poi il padrone amava le lettere, disponeva di uno speciale gabinetto, che si può definire una biblioteca anche se poi era solo uno stanzino che conteneva quei pochi rotoli di papiro che gli antichi qualificavano come collezione di libri.

In fondo al peristilio in genere c'era la cucina. Le case grandi che non finivano col peristilio, in questo centro non avevano un giardino ma una fontana o una vasca per i pesci. Allora, di fronte al tablinio c'era un'altra stanza da pranzo al cui lato c'erano le camere da letto; in alcuni casi, c'era anche una *pinacoteca*, una galleria per i quadri (a Roma, nelle case più sontuose, questa comunicava con l'atrio). In queste case, dietro questi appartamenti c'era uno spazio con colonne da tre lati, simile al peristilio ma più grande, anch'esso quadrato o oblungo. Si chiama *viridarium* o giardino, e lo si abbelliva con le statue e con molti fiori; alla fine si trovava la casa del giardiniere, ed altre stanze, se la famiglia era troppo numerosa.

Il secondo ed il terzo piano praticamente a Pompei non c'erano, solo poche stanze sono soprelevate e destinate agli schiavi, decentrate in un angolo del fabbricato. A Roma invece la sala del convito o *coenaculum* è per lo più al piano superiore. Ma a Pompei gli appartamenti erano poco spaziosi, perché grazie al clima le visite si ricevano nel peristilio, o nella sala, o nel giardino. Le sale dei conviti, adornate in modo raffinato e con gran cura collocate rispetto al panorama, erano piccole, si amava piuttosto una compagnia scelta che numerosa, di rado si invitavano più di nove persone. Perciò le sale da pranzo non erano come quelle di oggi – i banchetti più numerosi si ospitavano nella sala. La fila delle stanze, vista dall'ingresso, tendeva ad offrire il miglior colpo d'occhio, così che si vedesse la sala dipinta o meglio lastricata, il tablinio, il grazioso peristilio e, quando la casa era proprio grande, la sala del convito in fondo al giardino, chiudendo l'armonia della veduta con una fontana o una statua di marmo.

Ci siamo formati un'idea passabile delle case di Pompei, per alcuni aspetti simili più alle greche che all'architettura domestica romana. E poi in ogni abitazione c'è qualche particolarità, pur restando in questo quadro generale. In tutte le case c'è la sala, il tablinio, il peristilio, comunicanti; in tutte vi sono pareti con eleganti pitture; in tutte c'è prova del gusto raffinato degli abitanti. La purezza del gusto nelle decorazioni fa discutere, i Pompeiani amavano tinte vivaci e disegni fantasiosi, coloravano di rosso le colonne fino a metà, lasciando bianco il resto. Se il giardino era piccolo, dipingevano le mura a *trompe l'oeil*, così da trarre in inganno sulla grandezza, imitando in prospettiva alberi, uccelli, templi; così aveva fatto Plinio, e ne andava superbo.

La casa di Glauco era tra le più piccole e insieme tra le più rifinite di tutte le case private di Pompei; anche oggi potrebbe essere l'ideale per un uomo celibe, invidiata da tutti per l'arte. Si entrava per un lungo e stretto vestibolo, e sul pavimento c'era il mosaico col cane, che porta la scritta *cave canem*. Poi, una stanza grande, ma la casa non è abbastanza spaziosa per le due

divisioni, pubblico e privato, e quindi si svolgeva qui il ricevimento dei visitatori che non avevano diritto, né per grado né per confidenza, ad essere ammessi nelle stanze interne. Proseguendo nel vestibolo, c'è un atrio: quando fu scoperto era adorno della pitture che sono oggi al Museo Nazionale, e subito fecero parlare di Raffaello per dirne il valore; in esse, il distacco di Achille e Briseide, tracciato con forza ed energia, il pittore seppe delineare con efficacia i volti di Achille e della schiava resi immortali da Omero! Da un lato della scala si procede alle stanze degli schiavi, al secondo piano, dove erano anche due o tre camerette per dormire: sui muri, il ratto d'Europa, la Battaglia delle Amazzoni e altro.

Quando si entrava nel tablinio, qui si trovava una tenda di porpora tiria distesa a chiuderlo, in altri casi il tablinio aveva dei veri e propri battenti. Sulla parete si può vedere un poeta che legge versi ai suoi amici; sul pavimento c'è un piccolo mosaico di squisita fattura, che rappresenta un capocomico che dirige la sua compagnia. Oltrepassato il salone ed il peristilio, finiva la casa, come in tutte le case piccole di Pompei. Alle colonne che ornavano il cortile, erano appese ghirlande e al centro, che suppliva al giardino, fiori rari in vasi di marmo bianco poggiati su piedistalli. A sinistra del giardino, un delubro simile ad una cappelletta come quelle stradali dei moderni paesi cattolici: è sacra ai Penati ed ha dinanzi il suo tripode di bronzo. A sinistra del colonnato ci sono due stanze dal letto ed a destra il triclinio, in cui erano i personaggi che si diceva. La stanza è chiamata dagli archeologi napoletani d'oggi *la camera di Leda*, guardava sopra il giardino profumato di fiori e aveva al centro una tavola di pregiato legno di cedro, ben levigata e ornata di intarsi d'argento rabescati. Intorno tre letti, come usava a Pompei, le sedie poi vennero di moda a Roma. Sui letti di bronzo, guarniti di metalli preziosi, erano stesi comodi materassi con coperte ricamate, mollemente comodi.

- Mi è forza di confessare – disse Pansa – che la vostra casa, anche se piccola, è davvero un gioiello. Com'è ben dipinta la separazione di Achille e Briseide! che stile! Che teste! Che contorni!
- Le lodi di Pansa sono di grande peso – disse Clodio gravemente – poiché le pitture che fregiano le pareti della sua casa sono veramente della mano di Zeusi.
- Voi mi adulate, o Clodio – rispose l'edile, famoso in Pompei per avere brutti dipinti, perché si curava dei suoi cittadini e proteggeva gli artisti di là – voi mi adulate, ma c'è qualcosa di buono, sul serio, nel colorito; per non parlare del disegno; nella cucina è tutto di mia invenzione.
- Che rappresenta il disegno? chiese Glauco, io non ho vista la cucina, anche se ho assaggiato da voi pranzi squisiti.
- Un cuoco, o mio Ateniese, un cuoco che depone i trofei dell'arte sull'altare di Vesta; più lontano una bella murena sullo spiedo, copiata dal vivo: non è originale?

Comparvero gli schiavi, portando in un vassoio coperto antipasti freschi, erbaggi sparsi di neve, di acciughe, di uova, con piccole tazze di vino diluito col miele. Messisi a tavola i convitati, i giovani schiavi portavano in giro una bacinella d'argento piena di acqua profumata, salviette ornate di una frangia porpora. L'edile vanitoso tirò fuori la sua propria salvietta, non fine come quella di casa, ma con la frangia larga più del doppio. Si asciugò le mani con l'ostentazione di chi crede di dover meravigliare tutti con tutto quel che fa.

- Ma è veramente magnifica la vostra *mappa*, disse Clodio.
- Bagattelle, amico; mi fu detto che questa frangia è l'ultima moda, a Roma. Ma certo Glauco ne sa più di me!
- Sii propizio, Bacco – disse l'Ateniese, chinandosi alla statua, collocata nel mezzo della tavola, mentre negli angoli c'erano i Lari e le saliere.

Gli altri convitati lo imitarono e sparsero anche loro il vino sulla mensa, la consueta libagione. Quindi si misero sui letti ed iniziarono la cena.

- Questa coppa, per me, sia l'ultima - disse il giovane Sallustio quando scomparsi frutti ed erbaggi dell'antipasto si portarono bevande solide, e lo schiavo gli riempì il bicchiere – sia questa coppa l'ultima, se ho mai bevuto vino migliore a Pompei!
- Portate l'anfora – disse allora Glauco agli schiavi, e leggete la data impressa.

Lo schiavo si affrettò a rispondere che la piccola pergamena attaccata al sughero indicava che il vino era di Chio e che era invecchiato cinquant'anni.

- Come lo ha deliziosamente rinfrescato la neve! esclamò Pansa.

- Come l'esperienza raffredda in un uomo la foga giovanile e rende squisiti i piaceri, aggiunse Sallustio.
- Già, come il rifiuto di una donna, concluse Glauco, raffredda un momento e poi infiamma.
- Quando avverrà il combattimento delle fiere? chiese Clodio a Pansa.
- Credo che sia agli otto avanti le Idi d'agosto, rispose Pansa, il giorno seguente alle feste di Vulcano: noi abbiamo un bellissimo giovane leone.
- E che gli daremo da sbranare? fece Clodio, purtroppo i condannati sono scarsi; voi, o Pansa, dovrete assolutamente cercare qualcuno, caso mai colpevole, da gettare al leone.
- Sul serio, ci ho pensato, disse l'edile con sussiego. È una legge infame che ci impedisce di gettare schiavi alle fiere; io chiamo una legge simile violenza contro la proprietà, proibire al cittadino di fare quel che vuole del suo.
- Non era così ai bei tempi della Repubblica, sospirò Sallustio
- E questa pretesa compassione per gli schiavi? È una vera disgrazia, il popolo ama tanto vedere il combattimento tra uomo e leone, e dovrà perdere questo piacere innocente per via di questa legge maledetta. Speriamo che gli Dei ci inviino un delinquente, disse l'edile.
- Che pessima politica, aggiunse Clodio con faccia grave, Intromettersi nei divertimenti del popolo!
- È già tanto se non ne nasce una sommossa, confermò Sallustio.
- È imminente, aggiunse Pansa con la bocca piena di cinghiale.

La conversazione fu interrotta per un momento da un accordo di flauti: entrano due schiavi, ciascuno con un piatto fra le mani.

- Che mai di squisito avete in serbo per noi, o Glauco? chiese il giovane Sallustio spalancando gli occhi. Aveva solo ventiquattro anni, per lui i piaceri della vita consistevano nella tavola, forse per aver esaurito gli altri. Eppure non mancava di talento né di cuore.
- Per Polluce, ma lo riconosco, gridò Pansa, è il capretto d'Ambracia: ohè! Soggiunse facendo schioccare le dita per fare segno agli schiavi – bisogna fare una libagione in suo onore.
- Io speravo, fece melanconico Glauco, di poter avere ostriche dalla Bretagna; ma i venti che furono così fatali a Cesare ci hanno privato delle ostriche.
- Ma sono tanto squisite? Chiese Lepido aggiustandosi la tunica, che aveva già slacciato alla cintura per potersi coricare più comodo.
- In verità io sospetto che non godano tanta reputazione che per la distanza; a me sembrano inferiori a quelle di Brindisi: ma a Roma non si cena senza di esse.
- Poveri Bretoni! dice Sallustio, c'è in loro qualcosa di buono, se ci spediscono ostriche!
- Vorrei invece ci inviassero un gladiatore, disse l'edile, pensando ancora all'anfiteatro.
- Per Pallade, interruppe Glauco mentre il suo schiavo favorito gl'inghirlandava le chiome lucenti, io amo anche i feroci spettacoli dove le belve combattono con le altre belve; ma quando un uomo, in carne ed ossa, come noi, viene gettato nell'arena e fatto a pezzi, la scena truce mi disgusta, mi manca l'aria, ho voglia di correre a difenderlo. Gli urli della plebe mi sembrano feroci come le Furie che perseguitano Oreste. Meno male che non si può fare questo tipo di spettacolo nei prossimi ludi.

L'edile alzò le spalle. Sallustio, che aveva in Pompei fama di giovane di buona indole, rimase stupito. Il grazioso Lepido, che parlava di rado, temendo di guastarsi la bellezza, esclamò "Per Ercole!". Il parassita Clodio proruppe "Aedepol!" il sesto convitato, l'ombra di Clodio, per fargli coro disse subito anche lui "Aedepol!": questi convitati si possono dire *parassiti*, ma precisando che solo la figura greca del parassita è sconveniente, le epistole di Alcifrone raccontano il loro essere insultati, per mangiare, battuti, tormentati con scherzi di dubbio gusto; eppure rallegravano la tavola con le loro storie, aneddoti, facezie, facendo i buffoni e i saltimbanchi, eppure ad Atene i magistrati arrivavano a metterli in catene. Terenzio raccontando di simili costumi ateniesi usò degli eufemismi: rispecchiando l'uso dei Romani *parassiti*, che al massimo salariavano buffoni e saltimbanchi.

- Voi italiani, proseguì Glauco – siate abituati a questi spettacoli, ma noi Greci siamo più compassionevoli. Ombra di Pindaro! rammentami l'entusiasmo dei ludi greci, quando un uomo lotta un altro uomo, in un confronto generoso che tinge anche il trionfo di melanconia. Com'è bello contendere la palma della vittoria ad un nobile nemico, e com'è triste superarlo – ma non credo che mi state capendo!

- Il capretto è squisito, disse Sallustio.

Lo schiavo che aveva il compito di tagliare e ne era orgoglioso, aveva appena mosso i coltelli sopra il capretto con una specie di musica che andò crescendo man mano che eseguiva il taglio.

- il vostro cuoco è di scuola siciliana? chiese Pansa.

- Sì, di Siracusa, rispose Clodio.

- Bene, punto su di lui, disse Clodio, facciamo tra noi convitati una scommessa.

- Questo genere di scommessa potrebbe anche essere meglio di un combattimento fra animali; ma io non gioco il mio siciliano, perché non avete nulla di così prezioso per bilanciare.

- La mia Fillide, la mia soave danzatrice.

- Io non compero mai donne – replicò l'Ateniese, e si assestò con un tocco la corona di fiori.

I musicisti stavano nel portico; cominciarono a suonare quando fu portato il capretto, intonando in modo dolce o lieto l'ode di Orazio che comincia con le parole "*De' Persi, o fanciullo / non amo gli ornati*". Un canto che per loro andava bene per il banchetto, che ci può sembrare lussuoso mentre era semplice, se confrontato con le gozzoviglie dell'epoca. Eppure stiamo parlando del convito di un privato che non era né senatore né imperatore.

- Ah, il buon vecchio Orazio, disse allora Sallustio compassionevole, canta di conviti e fanciulle, in modo molto diverso da oggi.

- Per esempio, Fulvio l'immortale, disse Clodio.

- Ah, Fulvio l'immortale, disse l'Ombra.

- Forse che Orazio e Virgilio avrebbero scritto in un anno tre poemi epici, come fecero Spurena e Caio Muzio? chiese Lepido.

- Tutti quei vecchi poeti caddero nell'errore di prendere a modello la scultura invece del dipinto. Semplicità e riposo erano le norme - noi oggi abbiamo in cuore il fuoco e l'energia, non ci addormentiamo: pensiamo al colorito, all'animo, al movimento della pittura. Fulvio, perciò, è importante più di Orazio!

- E avete letto – disse Sallustio – la nuova ode di Spurena in onore della nostra egizia dea Iside? Parole belle come piene di fervore religioso.

- Mi sembra che Iside sia molto venerata a Pompei.

- Sì, confermò Pansa, oggi è amata, anche se da poco tempo, la sua statua dà oracoli pieni di saggezza. Io non sono superstizioso, ma devo confessare che l'ascolto spesso, anche nel disbrigo dei miei doveri di magistrato. I sacerdoti sono pii, ben diversi da quelli di Giove e della Fortuna; camminano a piedi nudi, digiunano, passano gran parte della notte a pregare in silenzio.

- Per gli altri sacerdoti è un bell'esempio. Il tempio di Giove ha proprio bisogno di una grande riforma – disse Lepido, che voleva riformare tutto, fuor che se stesso.

- Si dice che Arbace, l'egiziano, abbia comunicato i solenni misteri ai Sacerdoti di Iside – osservò Sallustio – Si vanta di discendere dalla stirpe di Ramesse e dice che i segreti più antichi della religione si conservano nella sua famiglia.

- Possiede di certo il malocchio - disse Clodio – Ogni volta che guardo quella testa di Medusa dimenticando gli scongiuri perdo di sicuro uno dei miei cavalli oppure getto i cani nove volte di seguito (*cani- canicula*, il punto infimo ai dadi).

- Sarebbe un miracolo – disse Sallustio, con un accento serio.

- Dite? – chiese il giocatore arrossando.

- Dico che guadagneresti, se giocassi spesso con voi.

Clodio sorrise sdegnosamente.

- Se Arbace non fosse tanto ricco – aggiunse Pansa con gravità – mi farei avanti di autorità, per appurare quel che si dice di lui, che è un astrologo e un mago. Quando Agrippa fu edile a Roma, cacciò via la gente di questo genere. Ma Arbace ha molto potere e

un edile deve proteggerlo. E che pensate invece di questa nuova setta, che pare sinora non abbia molti seguaci a Pompei, quelli che si dicono Cristiani e venerano il Dio degli Ebrei?

- Sono dei visionari intellettuali – rispose Clodio – non c'è fra loro nemmeno un nobile, i seguaci sono solo i popolani, poveri e ignoranti.
- Li crocifiggeremo per le loro bestemmie – disse Pansa con veemenza – negano Venere e Giove! Si dicono Nazareni, ma sono degli ateï. Vedrete cosa ne farò!

Sparecchiata la tavola del secondo piatto, i convitati si adagiarono sui letti, vi fu una pausa per ascoltare un concerti di canti, accompagnati da strumenti a fiato.

Glauco più di tutti godeva la musica, e si guardava dal parlare; ma a Clodio invece sembrava di perdere tempo e gridò: - *Bene vobis*, mio Glauco – e tracannò una tazza ad ogni lettera del nome dell'Ateniese, con la facilità del grande bevitore – Non volete rifarvi della perdita di ieri? Tentiamo un po' la fortuna ai dadi.

- Come vi piace – rispose Glauco.
- Il dado in questi giorni di agosto, e proprio davanti a me che sono un edile? – disse allora Pansa con tono autorevole – ma è contrario alla legge!

Tutti i giochi d'azzardo infatti erano proibiti, dice Orazio *Vetita legibus alea* (ode 24 del libro III) tranne che nelle feste dei Saturnali, in dicembre, e proprio gli edili avevano l'incarico di far eseguire la legge – ma, come tutte le regole contro i giochi - rimaneva senza effetto.

- Non alla vostra presenza, mio caro Pansa – replicò Clodio agitando il dado nel lungo bossolo – la vostra presenza è un freno bastante: non è la cosa in se stessa, ma l'abuso che è condannabile.
- Che saggezza! – mormorò l'Ombra.
- Bene, guarderò altrove – disse l'edile.
- Non adesso, buon Pansa; aspettiamo fin dopo la cena – disse Glauco.

Clodio, rassegnatosi forzatamente, mostrò la sua noia sbadigliando.

- Apre le fauci per divorare l'oro – mormorò Lepido a Sallustio, citando il passo dell'*Aulularia* di Plauto.
- Conosco bene questi polipi, che afferrano tutto quello che toccano – rispose Sallustio continuando lo scherzo.

Fu portato il terzo piatto, consistente in una grande varietà di frutti, di mandorle, di bianco mangiare, di torte e di confetture dalle forme bizzarre. I servi portarono anche vino, che fino ad allora era stato versato direttamente nei bicchieri dei commensali, ora invece era in grandi vasi di vetro, ognuno dei quali con una scheda che ne diceva la qualità e la vecchiaia.

- Gustate questo Lesbio, o Pansa – disse Sallustio – è eccellente.
- Non è abbastanza invecchiato – soggiunse Glauco – ma, come noi, è maturato rapidamente mettendolo vicino al fuoco: vino che offriamo alle fiamme di Vulcano, mentre dedichiamo questo a Venere, sua sposa, a lei levo la coppa.
- Molto delicato – disse Pansa – ma forse la sua fragranza sa un po' troppo di resina.
- Che bella coppa! – gridò Clodio, prendendone una di cristallo limpidissimo, le anse della quale erano adorne di gemme e rappresentavano due serpenti, un disegno di gran moda a Pompei.
- Questo anello – disse Glauco, levandosi dal dito un anello prezioso e mostrandolo – la rende più bella e più degna che tu l'accetti, Clodio mio, a cui gli Dei spero diano salute e fortuna: che tu possa colmarla a lungo e sempre fino all'orlo.
- Siete troppo generoso, Glauco - rispose il giocatore, porgendo la coppa allo schiavo – la vostra amicizia raddoppia il piacere del dono.
- Un calice alle Grazie – esclamò Pansa e riempì tre volte il suo bicchiere, subito imitato dagli altri.
- Non abbiamo scelto il re del banchetto – gridò Sallustio.
- Decida la sorte – rispose Clodio, scuotendo il bossolo dei dadi.
- No, gridò Glauco – nessuno deve imporre sovranità al banchetto, non vogliamo re. Non hanno giurato così i Romani? Possiamo essere meno liberi dei nostri padri? E allora, musici, cantate l'inno bacchico delle Ore che ho composto l'altra notte, e che proprio questo dice.

I musici accordati gli strumenti in chiave ionica, cantarono l' *Inno Vespertino delle Ore*:

Noi scorremmo velocissime  
Affannoso estivo giorno  
Fin che al regno della Notte  
Ci fu dato far ritorno.

Voi un canto or c'innalzate

E giulivo lo intonate.

Sì, la Vergine di Creta,  
Poiché il sole tramontò,  
risvegliassi sotto l'ellera  
ove placida posò;

Ché addormir quivi la feo

Il liquore di Lieo.

Girò gli occhi e il ciel trapunto

D'astri e stelle scintillava

E del mare Egiaco l'onda

Lene lene mormorava,

Dove il timo fe' odoroso

Il guancial del suo riposo.

Umanissima la lince

Sovra lei sporgea la testa:

delle viti in mezzo ai pampini,

lungo il pian correano in festa

satiretti tripudianti,

saltellanti, barcollanti.

II

Tristi e languide dobbiamo

Senza posa far viaggio

Lungo il regno della Notte;

Ve' non splende amico un raggio!

Bagniam l'ala che s'inchina

Entro l'onda porporina:

Entro l'onda che nei calici

Brilla vivida di luce

Quando il sol volge all'ocaso

E la notte riconduce,

noi troviamo il suo splendore

delle coppe nel liquore.

Frangere i raggi il sol ne' grappoli

Negli ardenti giorni estivi;

ei ne' grappoli si specchia

come in tersi argentei rivi,

e vi lascia qual Narciso

improntata l'alma e il viso.

III

Una coppa a Giove libisi,

a Mercurio ed a Cupido!

Su, libate alle tre Grazie,

di cui suona ovunque il grido.

Han le Dee vago sembiante,

Nudo il seno, il pie' danzante.

Ma poiché dovete all'Ore,

delle Grazie alme sorelle,

Tutti i fior che del piacere

Le corone fan più belle,

no, non venga numerata

ogni coppa a noi sacrata!

Ci onorate col tripudio,  
cui saggezza a frenar vale!  
Mentre rapide fuggiamo,  
Deh, afferrate le nostr'ale;  
le immergete palpitanti  
entro i calici spumanti.  
All'uscir lucenti e roride  
De' vivaci attinti umori  
Spargerem copiose stille  
Ravvivando foglie e fiori,  
che tra nappi e tra vivande  
spargon vizzate le ghirlande.  
Come un dì rapir le Naiadi  
Là di Triade alla sponda  
Il bell'Ida onor di Misia,  
e il celaro sotto l'onda  
nelle grotte cristalline  
dove stanza han le divine;  
Così noi stringemmo Psylla  
Con amplesso fervoroso,  
e portiamo giubilanti  
lungo il margo tenebroso  
del notturno opaco fiume  
il leggiadro e giovin nume.

I commensali applaudirono, perché gli ospiti di un poeta trovano sempre belli i suoi versi.

- Tutto greco – esclamò Lepido – è impossibile imitare da romani la robustezza e l'energia del greco, anche quando non sembra.
- C'è molto contrasto – disse Clodio, ed era dentro di sé ironico – tra l'antica semplicità di una ode di Orazio e questo. Il ritmo ionico è bellissimo, le parole mi ispirano un brindisi alla salute della bella Jone.
- Jone! Un nome greco – disse Glauco con dolcezza – Bevo con piacere alla sua salute; ma chi è?
- Siete arrivato da poco a Pompei, altrimenti vi ripudieremmo: Jone è la gemma più bella della città – rispose Lepido con arguzia.
- E' una bellezza rara – aggiunge Pansa – e che voce!
- Mangia solo lingue di usignoli – disse Clodio.
- Lingue d'usignoli! Bella idea! – ripeté l'Ombra.
- Illuminatemi, vi prego – gridò Glauco.
- Sappiate dunque... - cominciò Lepido.
- Lasciate parlare me – interruppe Clodio – trascinate la bocca come avete mangiato tartarughe.
- E voi pietre – mormorò il damerino, ricadendo sul triclinio.
- Sappi dunque Glauco – cominciò il giocatore – che Jone è una straniera che da poco abita a Pompei. Canta come Saffo versi di sua composizione, rivaleggia con le Muse sia suonando la tibia che la cetra che la lira. E poi è di una bellezza rara, la sua casa è ordinata e piena di buon gusto, di gemme, di bronzi! È ricca, ma è anche generosa.
- E i suoi amanti? – disse Glauco – forse li affama, il denaro che si guadagna troppo rapidamente, troppo rapidamente si spende.
- I suoi amanti? E questo proprio è l'enigma. Jone ha un solo difetto, è casta. Ha tutta Pompei ai suoi piedi, ma non ha un amante, né vuole marito.
- Non ha amanti! – esclamò Glauco.
- No, Jone ha l'anima di Vesta, colla cintola di Venere – replicò Clodio.
- Che espressione raffinata! – disse l'Ombra.
- Un prodigio! - ripeté Glauco – Non potremmo andarla a trovare?



- Vi presenterò questa senza stessa – disse Clodio – intanto... - soggiunse, scuotendo nuovamente il bossolo dei dadi.
- Sono con voi – rispose il compiacente Ateniese – Volgete altrove la faccia, Pansa.

Lepido e Sallustio giocavano a pari e affo, l'Ombra li guardava, mentre Glauco e Clodio seguivano con attenzione il lancio dei dadi.

- Per Giove! – gridò Glauco – è la seconda volta che getto le *canicole*.
- Sii propizia, Venere! – esclamò Clodio scuotendo il bossolo per qualche momento – Oh, alma Diva, è la stessa Venere – ripeté, gettando il dado, che fece il punto massimo, quello che i giocatori chiamano di Venere, perché la invocano spesso.
- Venere mi è contraria – disse Glauco senza rancore – eppure al suo altare faccio sempre sacrifici.
- Chi gioca con Clodio deve mettere il mantello come posta – mormorò Lepido - come faceva Plauto con Curculio.
- Povero Glauco, è cieco come la fortuna! – replicò Sallustio sotto voce.
- Non gioco più – disse Glauco – ho perso trenta sesterzi.
- Mi dispiace – rispose Clodio.
- Com'è amabile! – mormorò l'Ombra.
- Suvvia! – esclamò Glauco – il piacere della vincita compensa certo il dispiacere della perdita.

La conversazione si fece allora generale ed animata, il vino circolava rapidamente; Jone fu di nuovo il soggetto degli elogi dei commensali.

- Invece di restare a contemplare le stelle, andiamo a fare visita a questa bellezza, al cui paragone le stesse stelle impallidiscono – disse Lepido.

Clodio, non vedendo come seguire a giocare, appoggiò la proposta, Glauco invitava gli ospiti a continuare a mangiare, ma si capiva che tutte quelle lodi gli avevano fatto venire la curiosità. Tranne Pansa e l'Ombra, perciò, tutti si avviarono alla casa della bella Greca. Bevettero prima alla salute di Glauco e di Tito imperatore; fatta l'ultima libagione, scesero le scale e attraversarono l'atrio illuminato, dove calpestarono il cane feroce dipinto sulla soglia uscendo proprio nel mentre che sorgeva la luna, rischiarando le strade di Pompei, ancora affollate di gente. Oltrepassato il quartiere dei gioiellieri, le loro botteghe piene di gemme, arrivarono a casa di Jone. Il vestibolo era rischiarato da lampade, l'ingresso del *tablinium* aveva cortine di porpora, ricamate, le pareti ed il pavimento a mosaico ferivano l'occhio per la vivacità dei colori usati dall'artista. Sotto il portico, circondato dagli alberi profumati, trovarono Jone, già circondata dai corteggiatori.

- Avete detto che è ateniese? – sussurrò Glauco all'orecchio di Clodio, mettendo piede nel peristilio.
- No, è nata a Napoli.
- Napoli - ripeté l'altro, e nello stesso tempo il gruppo che era intorno a Jone si divise, e si trovò davanti una fanciulla bella come una ninfa: proprio quella che da tempo gli si era fermata nella mente.